

INTERVISTA A **CESARINI ENRICO** di Alessandra Arduini e Cristina Ortolani

Io ho vissuto la resistenza da iscritto al partito comunista ma questo non ha influito nella mia scelta di essere attivo sindacalmente perché ho iniziato così, tanto per fare una cosa diversa da quello che facevo all'interno dell'azienda in cui lavoravo.

Io mi occupai sempre del settore elettrico.

All'inizio il mio incarico nel sindacato fu molto semplice, ero il collettore. Cioè andavo a riscuotere le quote sindacali che allora non erano prese dalla busta paga ma, consistevano in una offerta, che davano i lavoratori che erano iscritti al sindacato, ogni volta di consistenza diversa a seconda della loro disponibilità del momento.

Nell'azienda a quel tempo non c'era una vera e propria attività sindacale, soprattutto perché il sindacato era unico e non c'era competizione, poi era un sindacato di vertici e le necessità dei lavoratori erano molto modeste, infatti, a tutti veniva applicato il contratto di lavoro che era studiato a Roma. Qualsiasi esigenza ci fosse stata, c'era il segretario del sindacato che era autorizzato ad andare in direzione e a perorare anche una modesta causa.

Il mio fu il periodo delle rate salariali, così chiamate perché erano divise per regione e ognuna di queste infatti aveva una indennità di contingenza diversa. C'era anche una differenziazione data dal sesso e dall'età, per cui fino all'età di ventun'anni lo stipendio era decurtato di una certa percentuale. Mi sembra di ricordare che fossero penalizzati di circa il venti per cento.

Questa era l'azienda. Il clima era abbastanza socievole e, questo durò fino al 1948 quando, con l'attentato a Togliatti, ci fu lo sciopero generale che provocò forti tensioni nell'azienda perché la maggior parte vi aderì, soprattutto il secondo giorno, ma la parte democristiana si dissociò e poi oltretutto fondò anche la CISL.

Da quel momento in poi il clima aziendale mutò totalmente perché c'erano i fanatici democristiani che da amici erano diventati nemici. Io fui molto sconvolto da questo fatto. Io allora avevo 19 anni.

Proseguimmo, quindi, la nostra attività sindacale che, dati i cambiamenti avuti, era più attenta nella raccolta dei fondi, perché la parte avversaria della CISL non aveva bisogno di collettori dato che loro provenivano da altre parti e avevano disponibilità diverse. Però cominciò anche una presa di posizione da parte della direzione dell'azienda che iniziò a fare delle discriminazioni sostenute. In questo periodo (1948-1949) iniziarono a sorgere le prime commissioni interne, molto importanti perché erano elette su lista sindacale ed erano preposte all'applicazione dei contratti.

Succedeva che la direzione industriale aveva mandato di usare "le relazioni umane nei riguardi dei dipendenti", si chiamavano proprio così ed era il modo più viscido e paternalista inventato dai datori di lavoro, che consisteva nel gestire tutto quello che era oltre l'orario di lavoro. Se poi il lavoratore aveva bisogno di un permesso per malattia o i figli avevano bisogno di essere mandati nelle colonie estive, pensava a tutto l'azienda. L'importante era che il lavoratore non si ribellasse e che quindi questo stesso non avesse mai avuto in mente di fare delle lotte sindacali perché c'era il direttore e lo staff che pensava per lui. Se ad esempio alla richiesta del lavoratore di avere un aumento di stipendio la ditta non rispondeva positivamente, quest'ultimo non doveva opporsi ma doveva accettare le condizioni e fidarsi. Il dipendente doveva stare tranquillo.

Noi ci trovammo in questa situazione in cui si lavorava malissimo perché eravamo dipendenti in aziende che erano medio piccole e dove svolgevamo i nostri compiti ma anche una certa attività di relazione con gli altri.

A tal proposito ho dei ricordi particolari. Quando ci fu l'attentato al segretario generale del partito comunista, Belga, noi vivevamo giorni molto combattivi e facemmo anche sciopero. La direzione ci chiamò perché ci voleva licenziare. La nostra era stata una imprudenza, dati i tempi. Per fare retrocedere la direzione da un licenziamento alla sospensione ci dovette garantire il segretario del nostro sindacato che era un moderato.

Poi ricordo che il primo maggio c'era regolarmente il pranzo sociale che era pagato dall'azienda. Era un pranzo con tante portate dove l'azienda andava molto volentieri, anche perché si veniva da una stagione di guerra e quindi di povertà e di fame.

Ricordo che la sera del trenta aprile, con altri compagni dell'azienda, eravamo appena usciti dal cinema ed avevamo con noi un barattolo di vernice con cui volevamo scrivere sui muri. Ci ha visto la camionetta della polizia con il pennello in mano e ci ha portato in caserma, dove abbiamo passato la notte. La mattina dopo ci doveva essere la partenza per questo pranzo del primo maggio. Noi eravamo disperati perché se noi non avessimo partecipato al pranzo, perché decidevano di non liberarci, e se quindi i padroni fossero venuti a sapere il motivo per cui non vi eravamo potuti andare, ci avrebbero sicuramente licenziati. Per cui alla mattina alle sette quando ci hanno liberati abbiamo baciato i poliziotti che ci erano venuti a liberare. Questo lo racconto perché secondo me è indicativo del clima che vivevamo in quel periodo.

Ho parlato delle relazioni umani che c'erano all'interno dell'azienda e a questo aggiungo che in quel momento lì le assunzioni, che venivano fatte perché l'azienda si ingrandiva, venivano fatte solo per chiamata o raccomandazioni e passavano attraverso la parrocchia e i carabinieri. I carabinieri servivano a prendere le informazioni necessarie sulla condotta della persona e la parrocchia era necessaria per sapere se questa era di sinistra perché, in questo caso, l'azienda non assumeva. Il parroco era quello da cui, la persone che volevano essere assunte, andavano a richiedere la raccomandazione. Questo era il clima esistente dopo la scissione del 1948. Non dimentichiamo che quando De Gasperi andò a New York per far fuori il partito comunista che era al governo, quando ritornò vennero licenziati tutti i comunisti che stavano negli impieghi statali.

Da noi non ci furono battaglie e scontri di vaste proporzioni, ma vivevamo una conflittualità continua e quotidiana.

Arriviamo così al 1962, che fu l'anno della famosa apertura a sinistra del governo, quando salirono i socialisti. La prima cosa che fecero fu quella di impostare il discorso sulla nazionalizzazione delle fonti. Contro tale nazionalizzazione ci furono un sacco di grosse industria private, quali la EDISON, la SME che non erano d'accordo e così era anche per la CISL. Tale nazionalizzazione venne fatta senza democrazia. Lo Stato spese tanti miliardi di indennizzo alle aziende da cui acquisivano gli impianti. E' stata una grossa partita di affari vinti dalle imprese private piuttosto che dallo Stato.

Io venni a Pesaro nel 1968 e quando arrivai c'era una grossa discriminazione, per quanto non paragonabile a quella politica precedente alla nazionalizzazione. Allora, infatti, da parte delle direzioni, sia nelle assunzioni che nella gestione giornaliera delle cose, quello che imperava era la discriminazione politica. Se tu eri di sinistra eri un emarginato. Quando, invece, io arrivai a Pesaro,

con l'avvento della nazionalizzazione, vissi una cosa differente. Si era ritornati a respirare di nuovo, ma c'era una discriminazione di tipo sindacale. Noi avevamo un capo tecnico che, quando venivano assunte le persone, lui faceva loro firmare la delega sindacale della CISL. Quello era il ricatto. Ad Ancona la cosa era diversa perché lì cambiavano i rapporti di forza. Infatti lì ad Ancona c'era un sindacato CGIL che era radicato ed aveva una sua valenza, a Pesaro il sindacato CGIL non c'era, perché era discriminato, erano entrate tutte persone nuove. In questo periodo non dobbiamo dimenticarci che era il '68. Io ho sempre avuto una idea anche leggermente conflittuale del '68, perché sono del parere che, come spesso accade quando ci sono così grossi movimenti culturali, non tutto è andato come doveva andare. Però questo periodo ha indubbiamente segnato in modo forte le relazioni politiche, sindacali e sociali e il rapporto tra persone e persone. Soprattutto tra studenti e professori e tra lavoratori e dirigenti. Tra l'altro con il '68 arriva anche lo statuto dei lavoratori e con lui l'importante art. 18 che segna una svolta nei rapporti perché impedisce di licenziare senza giusta causa e dà la facoltà di acquisire dieci ore di assemblea retribuita all'anno con i rappresentanti delle confederazioni. La loro partecipazione era una novità assoluta, mai accettata prima, ed era molto significativa perché potevano portare l'esperienza delle varie categorie. Per quanto riguarda gli elettrici, infatti, le difficoltà peggiori sono state proprio quelle di essere un sindacato all'interno della CGIL che non aveva il senso di quello che potevano avere le altre categorie, perché aveva una vita propria che con la CGIL si identificava in qualche sporadico incontro e qualche volto scontro e, con il pagamento della tessera. Sin dagli anni bui della divisione totale dei sindacati fino alla nazionalizzazione, ci furono degli scontri feroci tra le segreterie nazionali dei sindacati elettrici e le segreterie nazionali della CGIL, anche per quanto riguarda proprio l'impostazione dello sciopero. Questo perché la CGIL diceva, e facciamo un discorso piuttosto terra terra: "C'è da spuntare questa cosa con il governo, bisogna che le categorie entrino in sciopero, voi, sindacato elettrici dovete togliere la corrente!". Quando la CGIL diceva questo, non teneva conto che la metà dei lavoratori elettrici erano della CISL ed avevano il compito opposto e perciò, se si fosse programmato uno sciopero di questo genere avremmo avuto il crumiraggio delle altre organizzazioni sindacali che avrebbero fatto fallire quello sciopero. Questa cosa era difficile farla digerire, ecco perché dico che le mie esperienze di uomo della CGIL, ma vissuto all'esterno di essa, sono notevolmente diverse dalle altre.

Lo Statuto dei lavoratori, per esempio, noi che eravamo all'esterno, lo abbiamo sentito molto. La CGIL ha preso atto e ha gestito lo statuto dei lavoratori quando qualcuno gli andava a dire che un'azienda non si comportava in maniera sindacale, però non lo viveva quotidianamente come lo abbiamo vissuto noi.

Un'altra cosa che ho vissuto personalmente e che è stata una delle cose più importanti ed eclatanti per me, che ero il segretario del sindacato degli elettrici, è stato il contratto di lavoro degli elettrici del 1970. Tale contratto, infatti, incominciò a trattare una delle cose che l'azienda non aveva mai voluto, ed era l'organizzazione del lavoro. Si riuscì a pretendere un tavolo di trattative con l'azienda in cui invece di discutere esclusivamente di aumenti, si parlasse di lavoro straordinario, di trattamento in caso di malattia, ecc, ma soprattutto di organizzazione del lavoro. L'azienda non voleva fare questo tipo di discorso e ci occorsero tanti giorni di sciopero consecutivi e da quel momento ogni trattativa o contratto o idea che aveva, la direzione era costretta a parlarne con il sindacato. Fu una vittoria di cui i

lavoratori, al momento, nemmeno si accorsero, perché chi non partecipava direttamente a questa attività ma era il semplice iscritto, non si accorgeva di quello che era cambiato.

Lo stesso accadde per quanto riguarda la battaglia che intraprendemmo per l'assunzione delle aziende che facevano i lavori manuali. L'Enel aveva tenuto basso il numero di personale perché avevano preso tre o quattro ditte di aziende appaltatrici che facevano tutto il lavoro che era necessario fare all'esterno. Il fatto importante era che questi non erano pagati con il contratto dei lavoratori dell'Enel, ma con il tipo di contratto più basso del momento. Per questo motivo facemmo la battaglia per le assunzioni e riuscimmo a portare a termine anche quella. Adesso viene da fare un sorriso amaro al pensiero che è tornato tutto come prima, oggi è di nuovo tutto in appalto.

Inoltre, noi riuscimmo a strappare all'azienda, con le nostre battaglie, tutta la gestione di quelli che erano i tempi liberi, le colonie, i campeggi, i prestiti per necessità, ecc, venne gestito tutto completamente dal sindacato. Nel 1975-'76 ci fu una vittoria politica straordinaria delle sinistre che costrinse tutta la Democrazia Cristiana a fare grosse riflessioni su tutti i campi e non ultima su quella della novità sindacale. Per cui iniziarono le battaglie per l'unità sindacale che furono tanto variegate e con molti lati e bassi. In alcuni momenti sentivamo forte l'unità sindacale ed in altri, come nel caso della battaglia per la Scala Mobile voluta da Craxi, l'unità sindacale subì un arresto pauroso. Ho visto piangere tanti socialisti, perché capivano che l'indirizzo preso era discriminante nei loro confronti.

Per concludere volevo anche raccontarvi come divenni segretario regionale delle Federconsumatori.

Con Fabrizio Francesconi e con il pungolo del segretario di allora della camera del lavoro, che era Lino Lucarini, demmo vita alla Federconsumatori a Pesaro. Essa era una istituzione nazionale, che era incominciata unitariamente e che poi si scisse. E' una organizzazione nazionale collaterale alla CGIL. Siamo stati per un periodo a Pesaro e poi in regionale e lì pensammo di dare vita ad un discorso organico creando una segreteria regionale, anche perché teoricamente la Federconsumatori avrebbe dovuto avere una costituzione regionale con le sue sezioni distaccate. Così sono diventato segretario regionale della Federconsumatori ed è un ruolo che ho assunto per un periodo abbastanza lungo, tanto che un giorno Giuliano Giampaoli che era segretario regionale della FILLEA mi propose di fare l'amministratore ad Ancona e di lasciare la Federconsumatori. Questo discorso lo facemmo nel mese di Ottobre e quando poi lui diventò il segretario della camera del lavoro mi telefonò e mi chiese se avevo pensato alla sua proposta. Io gli feci presente che ci avevo pensato e che il fatto di non dover far più avanti e indietro, ma di poter tornare ad Ancona non mi dispiaceva affatto. Così accettai di fare l'amministratore, e non fu una situazione affatto facile.